

La seduzione della libertà

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giovanna Breccia

**LA SEDUZIONE
DELLA LIBERTÀ**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Giovanna Breccia
Tutti i diritti riservati

*“L'uomo è una fune tesa
fra l'animale e il Superuomo,
una corda sopra l'abisso.”*

Nietzsche

8 agosto 2021

Cosa ci faccio io qui, alle dieci del mattino, con il viso mascherato da questo ridicolo pezzo di tela che non mi fa respirare? Ma si deve stare alle regole di una dittatura travestita da democrazia. C'è la pandemia. Che orribile parola. Perché non chiamarla peste, come ce ne sono state infinite nella storia? Hanno paura del suono di certe parole, come se il suono avesse il magico potere di suscitare un'ecatombe. La parola morte è interdetta. Il tizio è scomparso, si dice. Ridicoli tutti, fobici, paranoici. Hanno paura di morire e sono incatenati alla salute del loro misero corpo, questo stupido simulacro destinato a marcire tra i vermi. L'immagine è la sola cosa che conta e la vorrebbero mantenere fissa per sempre nei loro selfie artefatti. Li odio, odio tutti, ipocriti, imbecilli. Devono morire e vorrebbero rovesciare le leggi della natura, cancellare la malattia, la vecchiaia, la fine a cui sono fatalmente destinati. Io non ho paura di nulla. È assurdo, è tutto un nonsenso, non esiste nulla degno di esistere se non io che sono stato sempre contro tutte le regole e regolette di questo putrido mondo in cui qualcuno mi ha gettato al di là della mia volontà. Ho ubbidito unicamente alla "mia legge", inderogabilmente. L'unica legge vera è la soddisfazione dei propri istinti, come fanno gli animali che non sbagliano mai. Non c'è punizione al loro godimento. Il più forte, il più veloce, il più intelligente divora il più debole. È la legge della natura e

l'uomo è un animale come tutti gli altri. In ogni branco c'è sempre un capo, il migliore fra tutti. La natura è intelligente. Ho fatto unicamente ciò che io, di mia volontà, ho deciso di fare e per questo sono un uomo libero, l'unico svincolato dai sudici condizionamenti morali e sociali che ti paralizzano la vita come un servo della gleba. Io non mi sono asservito a nessun padrone, e quando l'ho fatto, l'ho fatto consapevolmente, per mia scelta, col mirino ben aggiustato, per trarne i miei vantaggi, beffeggiando il mondo intero. Ho creduto nella mia legge e l'ho imposta agli altri, schiavi, masochisti, idioti, vili. Questo è stato il mio credo, l'unica verità. Ho vinto su tutto e su tutti con la mia intelligenza superiore e la mia tenacia impareggiabile. Non ho mai fatto scelte sbagliate, dettate da fantasie illusorie, i cosiddetti ideali. La vita è un ridicolo paradosso basato su sbandierati "valori", sulla "morale", e oggi che compio cinquant'anni mi ritrovo, per colpa di tutti, marci fin nel midollo, come una lepre braccata, anzi peggio. L'animale non sa che deve morire mentre noi umani sappiamo di esistere per morire. Morirò io, ma insieme a me moriranno tutti e non rimarrà alcuna traccia di ciò che è esistito. La vita è una malattia mortale, si sa, e allora va vissuta senza barriere, senza muri che ci possano sbarrare il passo, nell'assoluto soddisfacimento di ogni attimo. Cosa è mai la morale? La vita è un affare commerciale e la virtù, come la si intende, è degli incapaci. Eppure sono proprio costoro che mi guardano con occhi maligni, mi spiano, mi inseguono come segugi, si ergono a giudici, mi condannano, sono pronti a tagliarmi la lingua perché non possa urlare la verità, a farmi fuori come sono stati fatti fuori tutti quelli che hanno avuto il coraggio di non inchinarsi e di rimanere coerenti con sé stessi. Non riusciranno a prendermi. Devono sprofondare tutti nell'abisso della loro insignificanza. Mi sono rifugiato come un esule dentro questa squallida chiesa di periferia, nuova di zecca, in pieno contrasto con gli

scheletri fatiscanti delle case della borgata in cui mi ritrovo a vivere. Questa schifosa borgata ai margini di Roma, dimenticata da Dio e dagli uomini, è l'unico buco in cui mi sono potuto nascondere. Sono stato bravo. Qui non mi troveranno mai, loro, i sapientoni, quelli perbene, quelli che abitano all'Aventino nei loro lussuosi sepolcri, loro che non sanno di essere morti da non si sa da quanto tempo e credono di passeggiare su questa terra come fossero vivi. Sono morti almeno con trent'anni di anticipo. Io sono intelligente e mi sono accaparrato a pochissimi soldi una casa popolare in affitto.

Non so perché ora io sia qui. Non sono un credente, e neanche un miscredente o un ateo. In fondo un non credente o un ateo si devono essere posti il problema in qualche modo sull'esistenza di un dio. Io non ci ho mai pensato e non ci penso perché lo ritengo un problema insolubile e pertanto stupido. Non mi piace l'appartenenza a nulla. Appartengo solo a me stesso, signore e padrone di me. Sono stato battezzato appena nato, non so quando, senza che mi si chiedesse il consenso e mi trovo dunque a fare parte di una comunità, una chiesa in cui non mi riconosco. A dieci anni ho fatto la comunione senza capirci niente, ma la facevano tutti a scuola e quei bifolchi dei miei genitori, a cui non importava più di tanto, me l'hanno fatta fare perché così si usa. A cinquant'anni sono forse un vecchio? Sono finito? Ma sono lucido, anche senza un centesimo in tasca per colpa di chi mi ha invidiato non essendo alla mia altezza. Non sono un idiota come tutti io. E hanno il coraggio di accusarmi, loro, i bastardi. Si permettono di ridermi alle spalle andando a dire in giro che mi sono giocato tutto ciò che avevo perché non ne avevo mai abbastanza. Perché? Un uomo si dovrebbe forse accontentare? Un vero uomo vuole tutto. È mai possibile che un essere umano non abbia il pieno diritto di agire come vuole? Io sono uscito fuori dalla natura, dal fango della terra che mi ha partorito, mi

sono fatto da solo e ho il diritto di essere me stesso. Il mondo, che si è avvantaggiato delle mie doti, mi ha voltato improvvisamente le spalle e mi accusa, mi vorrebbe crocifiggere come quel poveraccio inchiodato che sta qui, davanti ai miei occhi, e che si è lasciato ammazzare anziché fulminarli tutti. Non riusciranno a vincermi, a farmi polvere. Devo lottare per affermare il mio diritto all'esistenza. Ma ho le mani legate e il futuro, tempo che ho sempre odiato perché non lo posso catturare con un arpione come il presente, è una nebulosa terrificante di variabili incontrollabili, di assolute contingenze e io mi sento travolto dall'incontrollabile. Odio la parola futuro. Ho sempre sofferto di vertigini.

In questa torrida giornata di agosto mi sento paradossalmente come in mezzo a una tempesta di neve che spolvera appena il terreno e non si attacca perché il vento incessabile la spazza via, ma non smette inutilmente di continuare e si attacca addosso a me. Sto vivendo l'assurdo. Forse sto sognando, o sono morto.

La chiesa è vuota, neanche quelle quattro bigotte che vi circolano giornalmente per passare il tempo, forse per dare una mano a sistemare fiori e candele, o solo per pettegolare. Meglio così. In piedi, quaggiù in fondo, davanti all'ingresso fatto di vetrate di pessimo gusto, me ne sto impalato e non trovo la ragione del mio stare qui. Sì, compio cinquant'anni oggi. Mi autocelebro? Celebro il mio giubileo? Non si fa ogni cinquant'anni? Mi dovrei perdonare di tutto dunque? In fondo il giubileo è il condono di tutti i debiti contratti. E io dovrei forse averne? Non solo materiali ma anche morali, nei confronti di chi nella sua vita afferma di avere avuto la sventura di inciampare con il suo piede sul mio? Mi dovrei dunque perdonare da solo visto che sono un senza Dio. Dovrei solo ridere, ma io non ho mai riso perché ridere è disgustoso, è una banalità e io disprezzo ciò che è banale.

Devo scappare via subito da questo luogo nefasto. Cosa mi sta succedendo! Mi è impossibile schiodarmi. Un maledetto macigno mi è piombato in testa all'improvviso, mi annebbia la vista, rende oscuro tutto ciò che mi circonda e insinua dubbi su ciò che vedo, che tocco. Forse non esiste nulla al di fuori di me ed è tutto un sogno, un incubo. Il corpo è bloccato, in trappola, non trovo la strada per uscire, come questo disgraziato uccellino che vedo svolazzare pazzamente intorno alla grande cupola, disperato, in cerca di una via di uscita, e vibra con tutto il corpo qua e là sbattendo le ali contro i muri e non vede, stupido, che la lucerna sopra la cupola è aperta per fare entrare aria in questa torrida giornata, non vede le grandi porte spalancate e continua ossessivamente il suo giro in tondo. Non so se ce la farà. Ma lui non è un essere intelligente come sono io, si muove senza senso, a casaccio. E io? Io che sono un essere umano, quindi dotato di ragione, intelligenza e coscienza, perché così si dice, e io ne sono la prova vivente, perché mi dimeno e lotto contro questo mio corpo che è di pietra, senza trovare la luce? Mi sento un condannato nel braccio della morte, senza scampo. Sono forse diventato un meschino? Ho fatto a pezzi la mia ragione? Sono privo di volontà e non so più neanche io cosa sia e cosa voglia? Cosa mi hanno fatto?

Mi sento eviscerato, qualcuno lo ha fatto per ridurmi una carcassa sgangherata. Mi hanno sezionato. La mia testa è staccata dal corpo e si aggira ritagliata nell'aria.

Sto dubitando di me? Non è possibile! Ho perso tutto quel che avevo sudatamente costruito? Ho veramente costruito su palafitte di paglia, quando pensavo di innalzare una cattedrale? La mia dignità è perduta e con essa ogni speranza? Avevo le porte e le finestre aperte ma non ho avuto la capacità, o la volontà, di uscirne? No, non è vero, non ho nessuna colpa io. Sono loro i colpevoli, i mostri.

Odio i fiori recisi. Profumano di funebri inutili purezze, non hanno una loro ragione di esistere. Ci sono e basta, sono orribili, morti. Mi entrano nella testa con il loro odore nauseabondo. Anche la cupola si è messa a girare vorticosamente insieme al mio cranio e gli occhi vorrebbero schizzare fuori come proiettili sparati da un mitra. Sono perduto? O non sono mai esistito e questa realtà, la luce del sole fuori, l'ombra fresca qui dentro, sono fantasie, allucinazioni della mia mente? Non è possibile. Ho dominato gli eventi esterni come un eroe, come un dio, possedendo solo una zattera nelle onde furiose del Pacifico, li ho piegati alla mia volontà perché ho sempre trovato la rotta giusta. E ora non c'è alcuna differenza tra me e quello stupido uccello, prigioniero e senza speranza? Ma lui forse seguirà prima o poi le antenne del suo istinto e troverà la strada per venirme fuori. Io ora mi sento cadere, stramazzone al suolo e passeranno sopra il mio corpo! Sono senza antenne e non riesco ad avvertire più neanche il mio istinto? Quello che mi ha sempre sospinto, anche nelle direzioni più tortuose, ma ha sempre tenuto il timone sulla rotta giusta.

Sono dunque un nulla, paralizzato nell'ignavia del sentire, del pensare, del volere? Chi sono io? Forse non sono mai esistito, non esisto, è tutto un sogno?